

Cristiano Diddi

Il problema della genesi e formazione della compagine dialettale slava – dalle fasi di gestazione del cosiddetto preslavo e protoslavo fino agli sviluppi del tardo slavo comune – è da sempre oggetto di un vivace dibattito, negli ultimi decenni alimentato anche da un più largo confronto sui processi glotto- e etnogenetici nell'Europa tardo-antica e altomedievale (vd. oltre). Combinando i dati di discipline molto diverse per metodologie e ambiti di pertinenza (ricerca storica, archeologia, etnografia, linguistica, analisi filologica delle fonti), si è cercato di approfondire le ipotesi su tempi e modi dell'emergere di un agglomerato etno-linguistico slavo, che secondo l'opinione prevalente intorno al VI secolo doveva essere già formato e in possesso di tratti relativamente unitari (appunto, lo slavo comune). Tale problematica ha continuato d'altra parte ad essere indagata in rapporto alla questione delle antiche aree di insediamento, in questo caso con una attenzione speciale rivolta al periodo anteriore la 'grande espansione' slava del V-VI secolo d.C., fase finale delle *Völkerwanderungen* avviate in precedenza, la quale portò, tra l'altro, a un processo di graduale frammentazione del continuum dialettale protoslavo.

Senza addentrarci nella discussione di un tema tanto vasto e complesso e rinunciando altresì a qualunque pretesa di esaustività (inclusa quella bibliografica), nelle brevi notazioni che seguono ci limiteremo a mettere a fuoco un particolare modo di intendere la glottogenesi slava e il relativo stadio di sviluppo e coesione interna di questa lingua sul limitare del VI secolo, appunto alla vigilia della 'grande espansione'. Il tema che si pone è, in altre parole, in quale misura a questa altezza temporale sia possibile parlare di slavo comune, dove con 'slavo comune' si intenderà specificamente la *lingua* slava, da tenere il più possibile distinta dall'*etnicità*, che in alcune ricostruzioni tende invece a sovrapporsi alla lingua, formando più o meno tacitamente con essa un tutt'uno.¹ Il disinteresse, almeno in questa sede, per l'*etnicità* – nozione di per

¹ Gli studi che negli ultimi anni hanno messo al centro del discorso l'*etnicità* non si contano. Oltre ai riferimenti segnalati nelle note che seguono, per un inquadramento di massima,

sé problematica, passibile di accezioni plurime e sempre esposta al rischio di risultare una costruzione erudita o ideologica *a posteriori* – è motivata infatti dalla convinzione che, specie per le epoche più antiche, l'affinità fra i diversi gruppi slavi non è misurabile in termini oggettivi nella sfera latamente culturale, etnografica o etno-psicologica (spesso illustrata da fattori impalpabili o speculativi, come l'“autocoscienza etnica”, l'identificazione di gruppo fondata su sentimenti o comuni pratiche religiose, ecc.), bensì in definitiva solo e unicamente nella lingua.²

Il punto di avvio nel trattare la questione del protoslavo ha spesso coinciso con il problema di localizzare i parlanti questi dialetti in uno spazio geografico definito. Il tentativo di ricostruire il quadro dialettale parallelamente alla dinamica espansiva sul terreno si è scontrato però con una serie di difficoltà, prima fra tutte quella di conciliare i risultati della ricerca linguistica con le evidenze degli scavi archeologici e le testimonianze delle fonti.

Per quanto riguarda la questione delle antiche sedi degli slavi, passata peraltro sempre più in secondo piano negli studi recenti di linguistica storica, si nota l'indebolirsi di teorie che pure in passato hanno goduto di un certo favore. Da tempo ha perso consistenza ad esempio la cosiddetta teoria vistolana, che suggeriva una sorta di continuità, se non di sostanziale autoctonia, slava nei territori della attuale Polonia, con estensione verso le limitrofe regioni orientali del Polesie.³ Obiezioni e riserve di vario genere sono state avanzate però anche

anche metodologico, cf. ad es.: *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, Teile 1-2. Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, 27. bis 30. Oktober 1986, Stift Zwettl, Niederösterreich, eds. H. Wolfram, W. Pohl, Wien, ÖAW, 1990; *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities 300-800*, eds. W. Pohl and H. Reimitz, Leiden, Brill, 1998; W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000; vd. pure H. Wolfram, *Ethnogenesisen im frühmittelalterlichen Donau- und Ostalpenraum (6.-10. Jahrhundert)*, in *Frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum*, eds. H. Beumann und W. Schröder, Sigmaringen, Thorbecke, 1985, pp. 97-151.

² Dicendo ciò non facciamo che riprendere una conclusione di Nikolaj Trubeckoj, secondo cui “славянство не этнопсихологическое, антропологическое, этнографическое или культурно-историческое понятие, а лингвистическое. Язык, и только язык, связывает славян друг с другом”: N.S. Trubeckoj, *Obščeslavjanskij element v russkoj kul'ture*, in Id., *K probleme russkogo samopoznanija. Sobranie statej*, Pariž 1927, pp. 54-94, a p. 93.

³ La teoria, sostenuta in massima parte da esponenti di scuola polacca, vanta contributi di linguisti e archeologi eminenti, tra cui: T. Lehr-Splawiński, *O pochodzeniu i praojczyźnie Słowian*, Poznań, Wyd. Instytutu Zachodniego, 1946; J. Nalepa, *Mejsce uformowania się prasłowiańszczyzny*, “Slavica Lundensia”, 1 (1973), pp. 55-111; W. Mańczak, *Praojczyzna Słowian*, Wrocław et al., Ossolineum, 1981.

rispetto a ipotesi che spostano il crogiuolo glotto- ed etnogenetico slavo più a est, in un'area via via identificata nel Polesie polacco-bielorusso-ucraino (grosso modo nel bacino del Pripjat'), nei territori del medio corso del Dnepr, fino all'Ucraina sud-orientale.⁴ D'altro canto non ha ottenuto un largo consenso neppure il recupero della teoria danubiana, già a suo tempo sostenuta da Pavel J. Šafařík e ripresa più di recente da Oleg Trubačev, cui si deve un'ampia disamina di materiali linguistici, degni di attenzione soprattutto se riportati al quadro più ampio dei processi glottogenetici fra tardo-indoeuropeo e protoslavo (a parte la discutibile tesi di una *Urheimat* slava sul medio Danubio già nel I millennio a.C., si vedano le proposte riguardo i presunti rapporti del protoslavo, alla luce di numerose isoglosse semantico-lessicali con baltico, celtico, italico, lingue paleobalcaniche, armeno, ecc).⁵ Da ultimo, continua invece a godere di un certo credito la cosiddetta teoria transcarpatica, che colloca appunto gli antenati degli slavi, poco prima del VI secolo d.C., nella fascia a nord/nord-est dell'arco carpatico e più probabilmente tra il corso della Vistola e l'area galiziana ucraina: su questa teoria, che meglio delle altre pare conciliare i risultati dell'indagine linguistica (idronimia, dialettologia storica), degli scavi archeologici, dell'etnografia e delle prime testimonianze delle fonti narrative greco-latine, convergono molte delle ricerche più aggiornate.⁶

Eppure, anche prendendo per buona quest'ultima ricostruzione, diverse rimangono le questioni aperte, con implicazioni più o meno dirette sulle ipotesi di glottogenesi. Resta ad esempio incerto se il flusso migratorio dei gruppi slavi, che dall'arco carpatico avrebbe preso la via di nord-ovest fino all'Oder e all'Elba e a est verso il Dnepr, partì già dall'area transcarpatica entro la metà

⁴ Alcune delle principali posizioni in: M. Vasmer, *Die Urheimat der Slawen*, in *Der deutsche Volksboden*, hrsg. V.W. Volz, Breslau 1926, pp. 118-143; K. Moszyński, *Pierwotny zasięg języka prasłowiańskiego*. Wrocław 1957; Z. Gołąb, *The Origins of the Slavs: A Linguist's View*, Columbus, Slavica, 1991. Per una sintesi vd. pure H. Birnbaum, *Weitere Überlegungen zur Frage nach der Urheimat der Slaven*, "Zeitschrift für slavische Philologie", 46 (1986) 1, pp. 19-45.

⁵ La sintesi più completa di queste indagini, con rimandi agli studi precedenti, è offerta in O.N. Trubačev, *Ėtnogenez i kul'tura drevnejšich slavjan: Lingvističeskie issledovanija*, Izd. vtoroe, dopolnennoe, Moskva, Nauka, 2003 (ivi la bibliografia precedente).

⁶ Mi limito a citare alcuni studi rappresentativi dall'ambito della linguistica: J. Udolph, *Studien zu slavischen Gewässernamen und Gewässerbezeichnungen. Ein Beitrag zur Frage nach der Urheimat der Slaven*, Heidelberg, Winter, 1979; G. Holzer, *Die Einheitlichkeit des Slavischen um 600 n. Chr. und ihr Zerfall*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch", 41 (1995), pp. 55-89; Id., *Gli Slavi prima del loro arrivo in Occidente*, in *Lo Spazio letterario del medioevo. Le culture circostanti: la cultura slava*, dir. M. Capaldo, Roma, Salerno editrice, 2006, pp. 13-49; A. Loma, *Podunavska prapostojbina Slovena: legenda ili istorijska realnost?*, "Južno-slovenski filolog", 49 (1993), pp. 187-220; Id., *Evroazijski stepski pojas kao činilac jezičke i kulturne prošlosti slovena*, "Zbornik Matice srpske za slavistiku", 63 (2003), pp. 133-148.

del VI secolo, o se il punto di avvio della grande espansione vada localizzato un poco più tardi sul medio Danubio, area che secondo alcuni – e ci avviciniamo così al tema di questo intervento – rimarrebbe comunque il crogiuolo decisivo dell’etnogenesi slava.

La menzione di tribù disperse e spesso identificate come ‘slave’ in diverse aree dell’Europa centro-orientale entro il VI secolo è nota (basti la menzione di Veneti, Anti e Sclaveni nei *Getica* di Giordane, ma anche i riferimenti in Procopio, Pseudo-Maurizio, ecc.) e suggerisce una presenza di gruppi slavi dai tratti relativamente unitari ben prima della metà del I millennio. Ciò mette in discussione l’ipotesi, avanzata con crescente insistenza negli ultimi decenni in particolare da storici e archeologi, secondo cui l’etnicità slava si sarebbe formata con relativo ritardo, a partire dalla migrazione del VI secolo verso il *limes* danubiano, e sarebbe dovuta principalmente alla prossimità con l’impero romano-bizantino, che venendo in contatto con un agglomerato etnicamente informe di barbari fino allora parlanti dialetti tardo-indoeuropei (peraltro non meglio identificati: illirico, dacio, tracio?), avrebbe per così dire ‘inventato’ gli slavi.⁷ Stando a questa ricostruzione, a creare un *ethnos* slavo sarebbe stata dunque l’influenza dell’impero attraverso la cultura materiale, l’organizzazione politico-amministrativa (le Sclavinie) e pratiche sociali più o meno condivise tra le varie tribù: di qui avrebbe preso forma anche la lingua slava, che non sarebbe dunque esistita come tale prima di allora. Il carattere problematico di questo modello, basato essenzialmente sui dati della ricerca archeologica e su una sostanziale sottovalutazione della linguistica storica, è evidente, solo che si guardi un po’ più in profondità alle fasi di formazione della galassia dialettale slava. Nonostante ciò i linguisti, salvo rare eccezioni, non hanno ritenuto di dedicare al tema una revisione approfondita⁸ e ciò ha consentito che alcuni assunti e suggestioni di questa teoria si siano riverberati negli studi, assumendo talvolta un’aura di fondatezza.

Cerchiamo dunque di isolare quelli che ci paiono i punti più deboli di questa ricostruzione glotto- ed etnogenetica, a volte tanto radicale da arrivare a considerare l’esistenza preistorica degli slavi alla pari di una ‘favola’.⁹

⁷ La tesi è stata sostenuta nella sua forma più radicale in F. Curta, *The Making of the Slavs: History and archaeology of the Lower Danube region, c. 500-700*, Cambridge, Cambridge Univ. Press., 2001. Id. *Slavs in the making history, linguistics, and archaeology in Eastern Europe (ca. 500-ca. 700)*, London New York, Routledge, 2021; posizioni ad essa in parte compatibili sono state espresse pure da Omeljan Pritsak, Walter Pohl ed altri, per cui vd. *infra*.

⁸ Una delle poche eccezioni, che ha comunque più carattere illustrativo che critico, è offerta da V. Boček, *Praslovanština a jazykový kontakt*, Praha, Lidové noviny, 2014, pp. 62-70.

⁹ Cf. F. Curta, *Four questions for those who still believe in prehistoric Slavs and other fairy tales*, “Starohrvatska prosvjeta”, 42 (2015), pp. 286-303.

In effetti l'idea dell'etnicità slava come un'acquisizione tardiva per contatto con l'impero romano è quasi tutta impostata su una lettura alquanto parziale delle fonti documentarie e delle culture archeologiche (le une contraddittorie e approssimative nel definire i gruppi etno-linguistici a ridosso dei confini imperiali, le altre notoriamente inadatte ad associare un ceppo linguistico o gruppo etnico a una data cultura materiale). Ma soprattutto resta fuori dall'orizzonte tutta una serie di dati della linguistica storica e areale la cui importanza difficilmente può essere sovrastimata.¹⁰ Lo slavo comune all'altezza del VI secolo d.C. non può essere infatti considerato una convergenza tardiva di parlate tardo-indoeuropee più o meno eterogenee, eventualmente accelerata da una presunta *nation building* originata da influenze esterne. La ricostruzione linguistica induce piuttosto a considerare questa lingua l'evoluzione matura di una costellazione dialettale che ha sì salde radici nel tardo-indoeuropeo (a contatto con baltico, germanico e italico a ovest e nord-ovest e con l'iranico a est), ma che fin dal suo emergere risulta caratterizzata da strutture proprie ben definite e soprattutto modellata da un processo che dobbiamo presupporre dispiegato in un arco di molti secoli, come indica la sua stratificazione cronologica e la strutturazione sul piano della fonologia, morfologia, lessico.¹¹ Dando per buona l'idea di una lingua slava formata solo nel VI secolo sul Danubio, non potremmo inoltre spiegare la sua forte affinità con il gruppo baltico, la quale, comunque la si voglia valutare (come eredità di una originaria unità balto-slava o frutto di una convergenza etno-culturale secondaria), poté maturare solo a seguito di un lungo contatto degli antenati degli slavi con parlanti dialetti proto-baltici, cioè diversi secoli prima della grande espansione e a latitudini molto distanti dall'area danubiana e dall'impero romano. In definitiva, una ricostruzione che comprime l'emergere di una lingua in un tempo e uno spazio così limitati pecca, innanzi tutto, di senso storico.

¹⁰ E infatti le principali obiezioni a questo modello provengono soprattutto, anche se non esclusivamente, da linguisti. Un aggiornato e approfondito bilancio critico sulle teorie di Curta ed altri è offerto in un ottimo volume monografico di recente pubblicazione, cui faremo riferimento anche di seguito: cf. *New Perspectives on the Early Slavs and the Rise of Slavic. Contact and Migrations*, eds. T. Klír, V. Boček, N. Jansens, Heidelberg, Winter, 2020.

¹¹ Su una dtazione 'alta' convergono quasi tutti gli specialisti, che postulano uno sviluppo del protoslavo (unito o meno al baltico) dispiegato in un arco di almeno un millennio, un millennio e mezzo: cf. ad es. A. Meillet, *Le Slave Commun*, Second éd. revue et augmentée, Champion, Paris, 1934; N. van Wijk, *Les langues slaves. De l'unité à la pluralité*, 'S-Gravenhage, Mouton, 1956; S.B. Bernštejn, *Sravnitel'naja grammatika slavjanskich jazykov*, Moskva, Izd.-vo AN SSSR, 1961; A. Lamprecht, *Praslovanština*, Brno, Univ. J.E. Purkině, 1987; Z. Stieber, *Zarys gramatyki porównawczej języków słowiańskich*, Warszawa, PWN, 1989; A. Schenker, *The dawn of Slavic. An introduction to Slavic philology*, New Haven, Yale Univ. Press, 1996.

Un altro punto debole nell'ipotesi di una glottogenesi slava tardiva consiste poi nell'idea che lega la diffusione dello slavo al suo presunto status di *lingua franca* (o koiné) in area danubiano-balcanica, come conseguenza della massiva presenza di slavi nell'esercito del multietnico khanato avaro, dominante quella regione in età altomedievale (562-823).¹² A questa ricostruzione,¹³ talvolta avallata anche da autorevoli linguisti e filologi slavisti (H. Lunt, G. Holzer),¹⁴ si oppongono alcuni fatti, di per sé evidenti ma non sempre tenuti in debito conto.¹⁵

In primo luogo, a tutt'oggi ignoriamo quale fosse la lingua parlata tra gli Avari, all'interno cioè di una compagine interetnica che dobbiamo supporre piuttosto composita (una 'superlega'). Di qualunque lingua si trattasse – i più la ritengono, ma senza alcuna certezza, una variante di ceppo altaico – è difficile comunque credere che in un contesto plurilingue come quello del khanato esistessero le condizioni per l'affermarsi di una *lingua franca* basata su un idioma dalla struttura complessa come lo slavo: un idioma che vantava, per fare solo qualche esempio, un complesso sistema prosodico-accentuale, cinque classi nominali, una declinazione a sette casi tra loro differenziati, una flessione pronominale autonoma, diverse classi verbali per l'infinito e il presente, un articolato sistema temporale e aspettuale (tra cui fino a cinque forme di passato: aoristo sigmatico e asigmatico, imperfetto, perfetto e ppf.) ecc.,¹⁶ e che per giunta si sarebbe dovuto imporre non come lingua delle élites, bensì dal basso, dalla posizione senza dubbio svantaggiata di lingua priva di alcuna tradizione culturale o aura di prestigio. Non da ultimo si consideri il fatto che proprio per le caratteristiche appena citate il tardo slavo comune non presenta

¹² Per una trattazione approfondita si rimanda a W. Pohl, *Die Awaren: Ein Steppenwolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr.*, München, Beck, 1988; cf. pure O. Pritsak, *The Slavs and the Avars*, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'alto medioevo* (Spoleto 15-21 aprile 1982), vol. 1, Spoleto, Cisam, 1983, pp. 353-435.

¹³ F. Curta, *The Slavic lingua franca (linguistic notes of an archaeologist turned historian)*, "East Central Europe", 31 (2004), pp. 125-148.

¹⁴ H. Lunt, *On Common Slavic*, "Zbornik Matice srpske za filologiju i lingvistiku", 27-28 (1984-1985), pp. 417-422; Id., *Slavs, Common Slavic and Old Church Slavonic*, in *Litterae Slavicae Medii Aevi Francisco Venceslao Mareš Sexagenaria Oblatae*, München, Sagner, 1985, pp. 185-204; G. Holzer, *Die Einheitlichkeit des Slavischen um 600 n. Chr. und ihr Zerfall*, cit.

¹⁵ Per una disamina delle varie posizioni relative allo slavo come *lingua franca*, si rimanda ancora a V. Boček, *Praslovanština a jazykový kontakt*, cit., 49-104.

¹⁶ Cf. H. Lunt, *Old Church Slavonic Grammar*, Berlin-NY, Mouton, 7 rev. ed., 2001, a.l.; i punti sono riassunti in J. Rejzek, *Linguistic comments on Curta's making of the Slavs*, in *New Perspectives on the Early Slavs and the Rise of Slavic*, cit., pp. 341-349, a p. 345.

nessuno dei tratti tipici di una *lingua franca*, di norma coincidenti con una generale semplificazione del sistema che va di pari passo con l'estensione territoriale e l'adozione della lingua da parte di parlanti non nativi (com'è ad esempio il caso del latino, che infatti con la sua diffusione areale evolve verso il modello analitico delle lingue romanze).

Ma l'ipotesi di una glottogenesi slava derivante dal presunto status di *lingua franca* in area panionico-danubiana presenta un altro problema. Essa entra infatti in palese conflitto con la praticamente coeva diffusione dello slavo a ovest fino all'Elba e a sud-est e nord-est fino al Mar Nero e al lago Il'men' (futura sede della città di Novgorod), ovvero a latitudini a cui il khano avaro mai arrivò ad estendere la propria influenza. Non c'è dubbio che gruppi slavi giunsero nei Balcani al seguito degli Avari. Altrettanto certo però è che questo movimento va messo in rapporto con una espansione slava già partita in precedenza da altre regioni, rimaste poi relativamente omogenee sul piano dialettale con lo slavo dei Balcani, almeno fino alla fase del tardo slavocomune (VIII-IX sec.).

Già questi pochi elementi invitano a immaginare l'evoluzione linguistica con maggiore profondità storica e in maniera molto più articolata rispetto a un'ipotesi di glottogenesi (e etnogenesi) tardiva, dovuta a un'acculturazione di matrice greco-romana: una evoluzione che deve prevedere complesse dinamiche di contatto intra- e transdialettale di gruppi che nel corso del tempo certamente cambiarono di sede un numero imprecisato di volte attraverso moti di espansione e ripiegamento, via via acquisendo (perdendo, rimescolando) singoli tratti nelle loro parlate.¹⁷ Molti aspetti della propagazione slava, che in un breve lasso di tempo portò un gruppo relativamente piccolo e fino allora

¹⁷ Per indagini linguistico-dialettologiche di dettaglio sul periodo compreso tra protoslavo e tardo slavo comune si vedano ad es. gli studi di Henning Andersen, particolarmente utili nella prospettiva qui considerata: cf. ad es. H. Andersen, *Center and periphery: Adoption, diffusion and spread*, in *Historical dialectology, regional and social*, ed. by J. Fisiak, Berlin, Mouton, 1988, pp. 39-83; Id. *Reconstructing prehistorical dialects: Initial vowels in Slavic and Baltic*, Berlin-NY, Mouton, 1996; Id., *On the formation of the Common Slavic koiné*, in *New Perspectives on the Early Slavs and the Rise of Slavic*, cit., pp. 11-42; Id., *The Slavic Expansion. Streams, Springs, and Wells*, "Scando-Slavica", 69 (2023) 1, pp. 39-87. Nella prospettiva della geografia linguistica e delle dinamiche espansive si veda pure J. Nichols, *The Linguistic Geography of the Slavic Expansion*, in *American Contributions to the XIth International Congress of Slavists (Bratislava, August-September 1993)*, *Literature. Linguistics. Poetics*, eds. R.A. Maguire, A. Timberlake, Columbus (Ohio), Slavica Publishers, 1993, pp. 377-91; A. Timberlake, *Culture and spread of Slavic*, in *Language typology and historical contingency: In honor of Johanna Nichols*, ed. B. Bickel et al., Amsterdam, Benjamins, 2013, pp. 331-356.

sconosciuto a colonizzare ampie porzioni del continente europeo, rimangono poco chiari e costituiscono una delle grandi questioni aperte della filologia slava. Un'altra questione tuttora non risolta è pure quella delle dinamiche espansive delle tribù slave, per le quali il modello migratorio classico connesso all'ascesa demografica – in gran parte valido per i popoli germanici come per i nomadi provenienti dalle steppe asiatiche – appare insufficiente e deve conciliarsi con ipotesi alternative e variabili da regione a regione. In diversi casi dovremo infatti congetturare una espansione graduale, coerente con un modello di società agraria e con una pratica di lavorazione estensiva della terra che portò gli slavi a occupare spazi coltivabili sempre nuovi e a integrarsi – in modo non necessariamente sempre pacifico – con altre componenti etnolinguistiche incontrate nelle nuove sedi.¹⁸ In tal modo si dovrà presupporre in diversi casi una diffusione della lingua slava più per irradiazione culturale (*language shift*) che non per sostituzione fisica, etnica, di gruppi su un dato territorio.¹⁹

Ma vediamo quali sono di volta in volta le dinamiche più probabili della espansione slava e prima ancora le cause che le determinarono. Due fattori in particolare, entrambi databili entro la metà del VI secolo, diedero avvio a spostamenti di gruppi, così cruciali per la storia degli slavi, verso l'Europa meridionale e da lì lungo le direttrici nord-ovest e est/nord-est.

Il primo evento fu il brusco cambiamento climatico avviato, com'è noto, tra il 536 e il 540 da alcune eruzioni vulcaniche, che con le loro ceneri provocarono una parziale schermatura delle radiazioni solari e un sensibile abbassamento delle temperature. È la cosiddetta 'piccola glaciazione della tarda antichità', durata all'incirca fino al 660 d.C., che rese improduttiva la lavorazione di molte colture in ampie regioni del nord e del centro-Europa determinando moti migratori verso l'area ciscarpatica e danubiana.²⁰

¹⁸ A questo modello fanno riferimento tutte le ricostruzioni, da L. Niederle a K. Moszyński fino a quelle più recenti: cf. ad es. P.M. Barford, *The Early Slavs: Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, London, The British Museum Press, 2001.

¹⁹ Questa modalità di irradiazione è stata suggerita ad es. da W. Pohl, che ravvisa uno dei principali fondamenti dell'etnicità slava proprio nell'acquisizione della lingua, a suo dire favorita da un assetto sociale – quello slavo – debolmente gerarchico, a differenza del mondo avaro, che avrebbe invece fondato la propria identità sulla discendenza di sangue e l'appartenza di ceto, a ciò legando anche l'uso della propria lingua. Cf. W. Pohl, *Die Awaren...*, cit.

²⁰ U. Büntgen et al., *Cooling and societal change during the Late Antique Little Ice Age from 536 to around 660 AD*, "Geoscience", 9 (2016), pp. 231-236 (cit. in J. Lindstedt - E. Salmela, *Migrations and language shifts as components of the Slavic spread*, in *New Perspectives on the Early Slavs...*, cit., pp. 275-299, a pp. 283-284).

Il secondo elemento da tenere in conto è la concomitante epidemia esplosa nel 541 nei territori dell'Impero d'Oriente e protrattasi all'incirca fino alla metà dell'VIII secolo: nota anche come 'peste di Giustiniano', essa ebbe percentuali di mortalità altissime e provocò una drastica contrazione demografica e lo svuotamento di intere aree dei Balcani e del Peloponneso, con la scomparsa da un quarto a circa la metà della popolazione residente, che venne in parte sostituita proprio dai flussi migratori provenienti dal nord del Danubio.²¹ Com'è noto, a guidare questi flussi furono soprattutto le tribù slave, che colonizzarono via via l'intera penisola, Grecia compresa, come ancora oggi testimoniano numerosi toponimi databili a quel periodo e censiti nel classico studio di Max Vasmer (cf. ad es. in Tessaglia il villaggio greco *Gardiki* < psl. **Gordьkь* 'luogo recintato, cittadella', l'idronimo gr. *Vrondas* < **Vrontas* < psl. **vrьrьt-* 'fonte, sorgente' ~ abulg. *vrěti* 'ribollire, gorgogliare', srcl. *vrutak* 'sorgente', ceco *vrutice* 'id.', ecc.).²² La penetrazione nel sud-Europa fu del resto ancora più profonda e capillare. La presenza slava è registrata sull'isola di Creta (cf. ancora Vasmer, che segnala gr. Σκλαβοδοχώρι, Σκλαβοδιάκου, Σκλάβοι, Σκλαβοπούλα, o anche Βούργαρο, evidentemente coniati da un modello psl. per 'slavo' e 'bulgaro'),²³ e soprattutto nella penisola italiana, come ancora ci ricorda la testimonianza di Paolo Diacono che nella *Historia Langobardorum* riferisce di una spedizione navale di slavi contro il ducato di Benevento ("venientes Sclavi cum multitudine navium, non longe a civitate Seponto castra posuerunt", IV 44), ma anche di un pacifico insediamento molisano di Bulgari ("Vulgarum dux Alzeco nomine [...] a sua gente digressus, Italiam pacifice introiens, cum omni sui ducatus exercitu venit [...]"), i quali continuarono a quanto pare ad abitare quelle terre conservando l'uso della propria lingua ("Qui usque hodie in his ut diximus locis habitantes, quamquam et Latine loquantur, *linguae tamen propriae usum minime amiserunt*", V 29).²⁴

²¹ Su ciò cf. *Plague and the end of Antiquity: The pandemic of 541-750*, ed. L.K. Little, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2007; A. Sołtysiak, *The plague pandemic and Slavic expansion in the 6th-8th centuries*, "Archaeologica Polona", 44 (2006), pp. 339-364.

²² M. Vasmer, *Die Slaven in Griechenland*, "Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse", Bd. 12, Berlin, Verlag der Akademie der Wissenschaften, 1941, pp. 87-88.

²³ Ivi.

²⁴ Cf. P. Diacono, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. Capo, Milano 1992, pp. 226-229, 276-277. Notizie frammentarie confermano la presenza slava in Italia anche più tardi, entro il VII-VIII sec., con incursioni registrate lungo le coste di Abruzzo, Puglia e Calabria, e infine in Sicilia: ad es. a Siracusa e a Palermo (X sec.), dove mercenari-pirati slavi al seguito degli arabi daranno vita al Quartiere degli Schiavoni (Harat 'as Sakāliba), toponimo che ne richiama a sua

Dopo questa prima ondata a sud, una ulteriore spinta espansiva data entro la fine del VII secolo e vedrà gruppi slavi spingersi sia in direzione nord-ovest fino all'Elba, sia a est nelle regioni comprese tra Dneestr e Dnepr, dove avviene il contatto con tribù baltiche e ugro-finniche, oltre che con slavi già in precedenza residenti nell'area. In questa fase è plausibile ipotizzare dinamiche differenziate nella propagazione geografica dei tre rami del mondo slavo, conclusione alla quale inducono tra l'altro le indagini sulla mappatura genetica dei popoli europei, il cui valore diagnostico da tempo integra, come si sa, la ricerca storico-archeologica e linguistica. A tale proposito riportiamo in conclusione di queste note solo alcuni dati in sintesi, relativi alle principali ramificazioni del mondo slavo.²⁵

Partendo dal ramo occidentale, è indicativo ad esempio il confine che separa il profilo genetico di polacchi, sorabi e cascubi dai vicini occidentali tedeschi, ciò che ha dato motivo di pensare a una iniziale espansione slava secondo il modello classico della migrazione / colonizzazione entro una vasta area compresa tra l'Elba e la Pomerania, che in effetti fu lasciata deserta per diversi decenni, forse un secolo, a seguito del cosiddetto "collasso culturale" e demografico germanico, probabilmente legato alla già citata piccola glaciazione (e infatti la comparsa degli slavi a queste latitudini, alla metà del VII secolo, data più o meno alla fine del periodo freddo).²⁶ Sensibilmente differente è il modello espansivo che si prospetta nelle regioni più a sud del dominio slavo occidentale. Qui elementi germanici (bavaresi, ma ancora prima marcomanni e più a sud gepidi e forse eruli) vennero assai per tempo in contatto con gli antenati di cechi, slovacchi e in parte sloveni, che infatti mostrano una notevole affinità genetica con i confinanti tedeschi. Ciò ha indotto a ipotizzare in questo quadrante una propagazione graduale e per contatto dello slavo, all'interno di contesti bilingui: un fatto che può essere indirettamente confermato anche da una notizia registrata nelle fonti, di nuovo da Paolo Dia-

volta altri conati sul tipo di "Sclavi" (solo in Puglia: Castelluccio degli Schiavoni, San Vito degli Schiavoni, ecc.). Su ciò vd.: M. Capaldo, *Slavi balcanici in Italia meridionale tra il VII e il XVI secolo. Sintesi storiografica e prospettive di ricerca*, in *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, a c. di A.M. Raffo, Pisa, Giardini, 1979, pp. 55-62; Id., *Un insediamento slavo presso Siracusa nel primo millennio d.C.*, "Europa Orientalis", 2 (1983), pp. 5-17.

²⁵ Un quadro d'insieme sull'apporto della genetica alle ricerche storiche e alla linguistica in: *The Genetic Challenge to Medieval History and Archaeology*, eds. W. Pohl et al., Wien, ÖAW, 2016; più in sintesi cf. pure J. Lindstedt - E. Salmela, *Migrations and language shifts as components of the Slavic spread*, in *New Perspectives on the Early Slavs...*, cit.

²⁶ Cf. P. M. Barford, *The Early Slavs: Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, cit., pp. 25-26, 46, 64-65; J. Lindstedt - E. Salmels, *Migrations and language shifts as components of the Slavic spread*, cit., pp. 284-285.

cono, il quale riferendo di un attacco militare di slavi a Siponto cita il duca del Friuli, il longobardo Rodoaldo, che a un certo punto attaccò discorso con gli invasori parlando nella loro lingua (“eisdem Sclavis propria illorum lingua locutus est”, *Hist. Lang.* IV 44), evidentemente in virtù del bilinguismo slavo-germanico allora vigente in terra friulana.²⁷ Ma anche esulando da questa testimonianza, le diverse isoglosse che collegano ceco e slovacco allo slavo meridionale, e in particolare a sloveno e dialetti kajkavi del croato, ben note agli specialisti specie in ambito fonologico (vd. ad es. i nessi consonantici *dl*, *tl*), sono la spia di una notevole complessità dei movimenti di popolazioni in quest'area e dei rapporti di interazione e contatto, in taluni casi peraltro da mettere in rapporto alle dinamiche in atto nel vicino dominio avaro più a sud.

Anche per quanto riguarda il quadrante est-europeo, ossia il ramo slavo orientale, le ipotesi di migrazioni massive di popolazioni spiegano solo in parte l'affermarsi dello slavo a scapito di altre famiglie linguistiche. In tale contesto i nuovi arrivati slavi si ritrovarono a diretto contatto, da nord a sud, con gruppi parlanti dialetti ceppo iranico, turco, ma soprattutto baltico e ugro-finnico, come ancora risulta dall'articolato quadro etnico riflesso nell'antica annalistica kieviana: il nuovo contatto venne così a ripristinare gli antichi legami che lo slavo aveva intrattenuto, entro la metà del I millennio d.C., con il mondo scito-sarmatico a sud e balto-finnico a nord. Le conseguenze di questo riavvicinamento sono state ampiamente indagate, sia a livello linguistico (ad es. per alcune influenze di substrato/adstrato: nella fonologia, nella grammatica, nel lessico),²⁸ sia più recentemente nel campo della profilatura genetica, che specie nelle regioni più settentrionali mette in luce una notevole mescolanza di tratti fra i diversi gruppi etnici. Ciò consente di dedurre che anche in queste regioni lo slavo si affermò dapprima sulla scia di fenomeni migratori, e in seguito attraverso una propagazione per contatto all'interno di contesti plurilingui (prevalentemente slavo-baltici e slavo-finnici): espansione che da un certo punto in poi poté essere favorita anche dalla conversione degli slavi al cristianesimo e da una lingua di prestigio, lo slavo ecclesiastico, scritta in un alfabeto dedicato.²⁹

²⁷ P. Diacono, *Storia dei Longobardi*, cit., pp. 228-229.

²⁸ Mi limito a segnalare W. Veenker, *Die Frage der finnougriischen Substrats in der russischen Sprache*, The Hague 1967; V. Kiparsky, *Gibt es ein finnougriisches Substrat im Slavischen?*, in *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, Ser. B, 153, f. 4, pp. 1-27; H. Haarmann, *Finnougriisch slavische Sprachkontakte*, in *Die slavische Sprachen. Ein intern. Handbuch zu ihrer Struktur, ihrer Geschichte un ihrer Erforschung*, hrsg. von K. Gutschmidt et al., Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, pp. 1181-1198.

²⁹ J. Lindstedt - E. Salmels, *Migrations and language shifts as components of the Slavic spread*, cit., pp. 286-288.

Uno scenario altrettanto composito per quanto riguarda le dinamiche espansive dello slavo è infine quello balcanico, dove alle incursioni avviate a seguito degli Avari e condotte in profondità fin nel cuore del Mediterraneo, si accompagnarono fenomeni di trasmissione culturale o assimilazione, tali per cui singoli gruppi acquisirono la lingua slava abbandonando la propria (il caso più noto, ma certo non l'unico, è la slavizzazione dei protobulgari).³⁰ Anche in tal caso la mappatura del genoma delle popolazioni fornisce qualche utile raffronto all'indagine linguistica. Sullo sfondo di una suddivisione della mappatura genomica che corrisponde a grandi linee a quella macro-dialettale, con un gruppo occidentale (sloveni, croati, bosniaci e serbi) e uno orientale macedo-bulgari, andranno tenute presenti alcune specifiche affinità genetiche che accomunano gli sloveni ai magiari e i macedo-bulgari ai romeni.³¹ Ma a parte ciò, fra i restanti parlanti del gruppo meridionale non sembrano emergere a giudizio degli esperti segni di discontinuità tali da giustificare ipotesi di massicce migrazioni nell'ultimo millennio e mezzo. Se ne deduce che anche in queste regioni, dopo una prima fase di espansione al seguito degli Avari, lo slavo dovette imporsi per lo più per diffusione culturale (*language shift*): in ciò, con l'indebolirsi delle strutture amministrative dell'impero, proprio la rete delle tribù slave, con il loro assetto di tipo agricolo, poté forse costituire un elemento di continuità socio-culturale nella regione e favorire la diffusione della lingua, sia pure con periodi che in alcune zone dovettero registrare anche dinamiche di segno inverso, ovvero di assorbimento dello slavo da parte di greco, romeno, albanese (quest'ultimo in atto tutt'oggi).³²

Ricapitolando in grande sintesi, è possibile concludere che l'ipotesi di una ascesa e diffusione dello slavo in età tarda (V-VI sec.) e come *lingua franca* formatasi a nord del *limes* danubiano, è attaccabile da più parti e in fin dei conti non regge alla critica. A essa si oppongono (e su queste ci siamo unicamente concentrati) serie ragioni imposte dalla linguistica storica, che obbligano a inquadrare lo slavo come una formazione molto anteriore alla metà del I millennio. La stessa propagazione in vaste aree del continente europeo, come pure la relativa compattezza dialettale fino al tardo slavo comune, possono essere spiegate solo adottando modelli che di volta in volta comprendono la migrazione fisica di singoli gruppi (specie nella prima fase, V-VI secolo), ma poi anche una trasmissione linguistica per diffusione culturale, come pa-

³⁰ Lo stretto contatto, sul piano linguistico e culturale, è del resto confermato in quest'area dai successivi fenomeni di convergenza inquadrabili nella cosiddetta lega balcanica.

³¹ J. Lindstedt - E. Salmels, *Migrations and language shifts as components of the Slavic spread*, cit., pp. 289.

³² Ivi.

iono confermare anche le più recenti ricerche di genetica. La stessa compattezza dello slavo comune non andrà del resto enfatizzata più del dovuto, se è vero che fin dalle prime testimonianze scritte di tradizione cirillo-metodiana molti fenomeni attinenti alla fonologia e alla grammatica registrano già una discreta differenziazione, da proiettare probabilmente indietro di alcuni secoli.

Abstract

Historical reality or fairy tale? Once again about a theory on Slavic glottogenesis

The author re-examines some of the most controversial aspects of the theory of the late formation of Proto-Slavic, allegedly developed in the region north of the Danube due to political and cultural contact with the Roman Empire and thus dating back to a period no earlier than the middle of the 1st millennium AD. This interpretation, put forward almost exclusively by historians and archaeologists, does not, however, take into account the data of historical linguistics and dialectology, which, on the contrary, project the formation of Proto-Slavic far back in time. The article considers the main objections to this theory, with reference to some of the most recent contributions in the field of linguistics.

Keywords: Proto-Slavic, Common Slavic, Glottogenesis, Historical linguistics and dialectology, Contact, Migrations.

